

MICHELE CASTELNOVI

VIAGGIATORI ED ESPLORATORI NELL'ENCICLOPEDIA ITALIANA

La storia delle esplorazioni e degli esploratori ha sempre avuto notevole spazio nel panorama storiografico. Può essere utile ripercorrere almeno una parte di questa storiografia, cercando di mettere in luce alcuni paradigmi dominanti e di correlare al contesto storico e sociale opere e studiosi.

Un'analisi di questo tipo non può essere finalizzata al giudizio, ma solo alla comprensione. Non ha senso scandalizzarsi oppure esultare, oggi, per la scelta personale di un geografo o di un altro per aver aderito alla RSI o alla resistenza, all'una o all'altra ideologia. Né è possibile liquidare come inutili le ricerche di studiosi quali Almagià, Caraci, Errera o Magnaghi, solo in base a letture affrettate o addirittura orecchiate di seconda mano¹.

Esemplare in questo senso, e paradigmatico per i nostri anni, l'approccio storiografico che tende ad esaminare, senza retorica, le caratteristiche comuni agli studiosi nei loro pregi e nei loro limiti, evitando condanne di maniera o assoluzioni di comodo. Mi sembra che possano essere considerati come paradigmatici alcuni interventi recenti, a cominciare dalla voce Almagià scritta da Ilaria Luzzana Caraci per il *Dizionario Biografico degli Italiani*².

Può essere utile interrogarsi sui paradigmi che hanno animato la ricerca storiografica in passato³. A chi obietta che i paradigmi riguardano gli scien-

¹ Seguendo l'esortazione di I. LUZZANA CARACI, *Introduzione* a G. CARACI, *Segni e colori degli spazi medievali. Italiani e catalani nella primitiva cartografia nautica medievale*, Reggio Emilia, Diabasis, 1993, pp. VII-IX.

² I. LUZZANA CARACI, *Almagià, Roberto*, voce in *DBI, Primo supplemento A-C*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1988, pp. 76-78. In linea con questo approccio gli interventi di Lago, Quaini e Greppi al convegno in «*Momenti e problemi della geografia contemporanea*. Atti del Convegno Internazionale in onore di Giuseppe Caraci geografo, storico, umanista, Roma, 24-26 novembre 1993», Roma, CISGE, 1995.

³ Utilizzo il termine paradigma nel senso indicato da T. KUHN, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Torino, Einaudi, 1969.

ziati, si può rispondere che letterati ed artisti seguono non i paradigmi ma le ideologie o al limite le mode, e che il mito dei geografi come oggettivi testimoni della realtà è distrutto dalla constatazione che ogni discorso e ogni carta geografica è frutto di una selezione del tutto soggettiva dagli infiniti dati registrabili.

La storia degli esploratori appare come una delle chiavi di lettura più interessanti. Negli ultimi centocinquant'anni, gli esploratori di origine italiana sono stati oggetto di numerosi studi, ai quali oggi si aggiungono i contributi di questo convegno, e che in futuro saranno aumentati da ricerche fatte in base a paradigmi che oggi non possiamo nemmeno immaginare. Vale la pena di capire come è stata fatta la storia degli esploratori nel passato, anche e soprattutto per capire l'analoga storiografia odierna.

Il collegamento tra nazionalismo e storia della geografia non fu comunque più forte in Italia che altrove: anzi gli studi di spagnoli e portoghesi sull'epoca delle grandi esplorazioni sono molto meno equilibrati dei corrispondenti italiani. Tuttavia mi limito in questa sede a una breve panoramica sull'*Enciclopedia Italiana*, ripromettendomi di ritornare sull'argomento quanto prima per confrontare l'approccio italiano con l'approccio degli altri studiosi europei⁴.

L'*Enciclopedia Italiana* (da qui in avanti abbreviata EI) rappresentò una splendida opportunità per i geografi italiani per rivolgersi a un vasto pubblico con voci che spesso hanno la consistenza di un vero e proprio saggio; e siccome alla sua realizzazione parteciparono tutti i maggiori geografi del tempo, sotto la guida del più importante ed influente, Roberto Almagià, si comprende che nel suo complesso essa costituisce un documento di grande valore per la storia della disciplina geografica e della storiografia delle esplorazioni⁴.

In effetti nella storiografia italiana l'interesse per questi viaggiatori è intimamente legato alla storia dell'Unità. All'interno della logica dell'invenzione di una tradizione nazionale ed unitaria⁵ venivano elaborati in chiave eroica le vite e le opere di tutti i possibili uomini illustri che a vario titolo avevano «tenuto alto» il contributo dell'«italico genio» al progresso della civiltà universale.

È naturale che oggi questa impostazione appaia scarsamente condivisibile: a parte la valenza velatamente razzista dell'esaltazione del contributo dicia-

⁴ Ho già accennato a questi temi nella relazione *I geografi e l'Enciclopedia Italiana*, in *Ambiente geografico, storia, cultura e società in Italia*, a cura di C. CERRETI, Roma, Soc. Geogr. It., 1998, pp. 49-56, e nell'articolo *Lo spazio della geografia nel monumento della cultura italiana: l'Enciclopedia Italiana (1929-1938)*, anch'esso in corso di stampa («Studi Piacentini»).

⁵ E.J. HOBSBAWM, T.O. RANGER, *L'invenzione della tradizione*, Torino, Einaudi, 1987.

mo «nazionale», come se il progresso appartenesse a inventori e scopritori, e non all'umanità (infatti, lo studio delle imprese degli esploratori è finalizzato anche a vantare diritti reali di possesso e di immigrazione in Canada, USA, America Latina), la nostra sensibilità rimane offesa dalla superbia con cui veniva ostentata la presunta superiorità della civiltà europea su tutte le altre (americane, africane, asiatiche, comunque non cristiane e quindi condannate allo sterminio ed alla sottrazione di tutte le libertà e di tutti i beni per diritto divino), in base alla quale gli europei possono essere definiti «apostoli della colonizzazione» da uno studioso serio come Carlo Errera⁶; e siamo stupiti dall'uso anacronistico del concetto di nazione italiana per l'età medievale e moderna, dato che iscrivere a un'unica matrice «pre-italiana» genovesi, fiorentini e veneziani equivale ad accomunare come unitariamente «pre-unitari» prussiani, francesi ed inglesi, in perenne conflitto geopolitico fra loro fino all'epoca della guerra fredda, schiacciati tra due superpotenze troppo più grandi di loro, mentre sarebbe legittimo insospettirsi per il rilievo attribuito a singoli individui che in fin dei conti, per quanto mossi da amore per la patria (futura di secoli), hanno cercato principalmente un successo personale di natura quasi esclusivamente economica e solo in parte scientifica, senza formalizzarsi troppo se il soldo con cui erano finanziati proveniva da casse castigliane, londinesi o portoghesi.

In questo senso è esemplare, in quanto rappresentativa dell'impostazione diffusa, la voce *Da Mosto* redatta dal geografo Attilio Mori⁷: nel descrivere l'impresa di esplorazione lungo la costa atlantica dell'Africa, Mori tende a mettere in risalto tutte le caratteristiche «italiane» della narrazione, sottolineando l'origine lodigiana della famiglia del navigatore, la sua appartenenza al patriziato veneziano, i suoi rapporti con Andrea Barbarigo, il suo incontro con il «genovese» Antoniotto Usodimare⁸. Evidentemente l'autore dà per scontato che tutti sappiano che questi viaggi si inscrivono nell'insieme che costituisce la grande epopea delle esplorazioni portoghesi, che quel personaggio nominato solo di sfuggita come «infante Enrico» non è un bambino, ma uno dei maggiori personaggi della storia delle esplorazioni. La narrazione di Mori procede per *tòpoi*: «i due italiani» devono scontrarsi con l'ostilità dell'equipaggio, che ha il torto di essere composto da portoghesi, quindi da figure prive di eroismo che possono essere usate come sfondo per far risaltare i due protagonisti, poi

⁶ C. ERRERA, *Canada (esplorazioni)*, voce in *EI*, vol. VII, 1930, pp. 623-659, p. 624: «solo alla fine del secolo XVI risorge l'idea d'un tentativo di colonizzazione, che trova il suo apostolo in Samuele Champlain».

⁷ A. MORI, *Da Mosto (o Ca' da Mosto)*, *Alvise*, voce in *EI*, vol. XII, 1931, p. 278.

⁸ Vedi E. MALESANI, *Usodimare, Antoniotto*, voce in *EI*, vol. XXXIV, 1937, p. 843.

ottengono il consenso del sovrano per una ulteriore viaggio che sembra essere quindi frutto di una loro geniale e coraggiosa iniziativa e non di una generale strategia del sovrano medesimo, infine fanno ritorno dopo essere stati ostacolati dalle tempeste (echi della letteratura tragico-marittima portoghese?) dichiarando di avere scoperto le Isole del Capo Verde, la cui individuazione è contesa peraltro da un altro «italiano», il genovese Da Noli.

La voce prosegue spiegando che le relazioni dei viaggi del Da Mosto ebbero una sorte così naturale da costituire a loro volta un tòpos: esaltate dagli italiani (tra cui Ramusio), ignorate o vilipesi fino ai giorni nostri dagli stranieri, tesi a sminuire il ruolo svolto dagli italiani nello sviluppo storico della civiltà universale. Ma l'EI era stata pensata apposta per spezzare silenzi e censure, come dichiarava esplicitamente Treccani poco dopo la pubblicazione dei primi volumi, per essere «documento autorevole, ... che farà conoscere il pensiero nostro in tutti i campi del sapere, che metterà in giusta evidenza il grande contributo, che l'Italia ha dato in ogni tempo al progresso della civiltà. Attestazione però non soltanto di un glorioso venerando passato, ma di un vivo e pulsante presente»⁹. Non bisogna dimenticare che pochi anni dopo la Società delle Nazioni (ispirata dal Regno Unito) impose sanzioni all'Italia a causa dell'aggressione all'Abissinia, incrementando la psicosi dell'accerchiamento e i deliri autarchici. In questo clima era naturale costruire le voci enciclopediche esaltando le gesta degli «italiani» ed ignorando o denigrando tutti gli altri.

Gioacchino Volpe, coordinatore della sezione storica dell'EI, scriveva ai suoi collaboratori chiedendo «non apologie, né propaganda, né polemiche. Tuttavia, poiché si tratta di una enciclopedia *italiana*, ai collaboratori incaricati di trattare la storia degli altri paesi si chiede che si compiacciano di dare rilievo a quella che può essere stata la ripercussione di avvenimenti e personaggi italiani su la vita dei paesi stessi»¹⁰. L'adesione di Mori a questo schema è evidente.

Il fondatore stesso dell'EI, Treccani, sottolineava come la competizione tra le nazioni e gli opposti nazionalismi si estendesse oltre i conflitti diplomatici ed economici anche allo scontro culturale tramite le enciclopedie:

⁹ G. TRECCANI, *Discorso esplicativo del presidente fondatore Senatore Treccani*, in ID., *EI Treccani. Come e da chi è stata fatta*, Roma, Istituto per l'EI, 1927, p. 91. E aggiungeva: «L'Enciclopedia sarà il monumento della cultura dell'Italia di Vittorio Veneto, monumento che si innoverà di generazione in generazione perfezionandosi sempre di più».

¹⁰ G. VOLPE, *Norme per la redazione di articoli di storia medioevale e moderna*, citato da G. TURI, *Ideologia e cultura del fascismo: l'Enciclopedia Italiana*, in ID., *Il fascismo e il consenso degli intellettuali*, Bologna, Il Mulino, 1980, pp. 13-150, p. 114, nota 259.

«con l'andare degli anni le enciclopedie tendono a *nazionalizzarsi* sempre più, costituendo una specie di *bandiera* nel campo della cultura. Ad ogni movimento nazionale concluso, si è sempre sentito il bisogno di questo esame delle proprie possibilità culturali. E quante cose da *mettere a posto*, quante *rivendicazioni* da fare, quanti *errori* da correggere! Basti dire che una pubblicazione enciclopedica straniera dà trenta righe a Vittorio Veneto e tre colonne a Caporetto!»¹¹.

Il programma di Treccani è esplicito. Si tratta di riscrivere la storia in prospettiva italo-centrica, giustificati dal fatto che comunque le altre nazioni europee fanno altrettanto, se non peggio¹².

Renan scrisse che lo storico è un fastidio per i nazionalisti. La frase è stracitata dai politologi attuali, da contemporaneisti e da internazionalisti, ma la sua efficacia sillogistica appare poco provata: il nazionalismo al contrario è stato alimentato da opere storiografiche, scritte sia da storici sia da geografi. Ripeto quanto ho già specificato: non bisogna giudicare, ma capire. L'adesione della maggior parte dei geografi a un imperante paradigma nazionalista è un dato di fatto, non una colpa. L'attenzione rivolta agli esploratori in qualche modo riconducibili all'italianità era una costante della storiografia di genere fin dal 1876, quando il marchese Amat di San Filippo introduceva il suo volume con l'elenco dei meriti del genio italico, con argomenti che assomigliano molto a quelli formulati da Treccani quarant'anni dopo:

«presso ogni nazione si va facendo e perfezionando la rassegna della propria suppellettile intellettuale, e progrediscono le indagini speciali intorno agli uomini illustri e benemeriti che formano il patrimonio della sua gloria, ed hanno qualche titolo alla riconoscenza della posterità»¹³.

¹¹ G. TRECCANI, *Discorso* cit., p. 91 (corsivi nostri). Nel tracciare la storia dell'EI, Giovanni Treccani riesce anche a inventare un padre nobile in Emanuele Filiberto, il quale «restaurato lo Stato, ideò un'Enciclopedia col nome di *Teatro Universale*, rimasta però allo stato di progetto»; fingendo di poter far risalire a uno dei personaggi più glorificati dalla retorica sabauda l'idea dell'enciclopedia (ma si veda, per un approccio critico, W. BARBERIS, *Emanuele Filiberto, geopolitica e storia nazionale*, in «Rivista Storica Italiana», CIX (1997), fasc. 1, pp. 281-297).

¹² Treccani non si smentisce neppure quando traccia una breve storia delle enciclopedie europee, evidenziando che l'idea nasce «nel 1700, per merito di un italiano, Padre Vincenzo Coronelli» (G. TRECCANI, *Discorso* cit., p. 91). Treccani tra l'altro riduce tutte le enciclopedie a monumenti nazionali, negando così ogni valore universale all'opera degli enciclopedisti francesi. Si veda invece, per un'impostazione più moderna ed equilibrata, la storia delle enciclopedie in *Encyclopaedias and Dictionaries*, in *The New Encyclopaedia Britannica*, Macropaedia, The Encyclopedia Britannica Inc., Chicago, vol. 18, 1990, pp. 257-286.

¹³ G. UZIELLI, P. AMAT DI SAN FILIPPO, *Studi biografici e bibliografici sulla storia della geografia in Italia*, vol. II. *Mappamondi, carte nautiche, portolani ed altri monumenti cartografici specialmente italiani dei secoli XIII-XVII*, Roma, Soc. Geogr. Ital., 1882, p. V.

Il nazionalismo nella storia degli esploratori inizia molto prima del fascismo, e senz'altro non è finito con esso¹⁴. Lo stesso Amat di San Filippo, nel 1874, a soli quattro anni dalla breccia di porta Pia e dall'annessione di Roma al Regno d'Italia, pubblicava nella nuova capitale un volume che rimane come pietra miliare storiografica: formidabile il brano in cui poche righe gli sono sufficienti per esaltare ben cinque Italiani, omettere il ruolo delle nazioni che sostenevano le spese dei viaggi e l'elaborazione strategica dello sfruttamento coloniale, e riuscire anche a deplorare l'assenza di colonie italiane in America, come se fosse un ingiusto furto perpetrato ai nostri danni (intendeva forse parlare di «esplorazione mutilata», o di «colonie irredente»?):

«La più grande delle scoperte compivasi per opera dell'ardito ligure e dietro i suoi passi altri italiani facevano progredire in pochi anni la cognizione dell'America. Vespucci, cui la sorte concesse d'imporre il proprio nome al nuovo continente, riconosce le coste della Florida e visita il Brasile, scrivendo quelle lettere particolareggiate e interessante che i suoi contemporanei leggono avidamente tradotte in tutte le lingue letterarie d'Europa. I Cabotto [sic] scoprono Terranova, penetrano nella Baja d'Hudson e rimontano il Plata fino all'attuale città di Corrientes; Verrazzano approda al Canada ed in tal guisa cinque navigatori italiani scoprono e riconoscono gran parte di quel continente di cui nemmeno un brandello appartiene all'Italia»¹⁵.

In quest'ottica possiamo leggere la voce dedicata ai Caboto da Alberto Magnaghi¹⁶. L'*incipit* è coinvolgente: «Nessuno fra i grandi navigatori del tempo delle prime scoperte americane rimane tuttora, come Giovanni C. e il suo figlio e continuatore Sebastiano, lontano da una sistemazione storica che ce ne offra la figura sotto una luce ben definita» A chi addebitare tale negligenza? Agli inglesi ed agli spagnoli, come al solito nemici dell'Italia non solo nei fatti ma anche nella cultura, ma anche agli italiani, che per troppi anni hanno trascurato di studiare e celebrare i propri uomini illustri. A questo *incipit* segue una discussione intorno alle origini di Giovanni Caboto: da Venezia, Genova, Chioggia, Savona oppure da Gaeta. Accenna sprezzantemente alla «recentissima teoria» che ipotizzava un'origine catalana dei Caboto, «talmente inconsistente ed avventata, che non merita di essere presa in considerazione».

La voce prosegue recriminando sul fatto che «Enrico VII non seppe trarre immediato profitto dalla scoperta, così ricompensò in misero modo l'opera

¹⁴ L. GAMBI, *Geografia e imperialismo in Italia*, Bologna, Pàtron, 1992, p. 40.

¹⁵ P. AMAT DI SAN FILIPPO, *Bibliografia dei viaggiatori italiani ordinata cronologicamente ed illustrata da P. A. di S. F., membro della Società Geografica Italiana*, Roma, Salviucci, 1874, p. IX.

¹⁶ A. MAGNAGHI, *Caboto, Giovanni e Sebastiano*, voce in EI, vol. VIII, 1930, pp. 199-202.

del grande navigatore, cui la sorte negò persino l'onore di lasciare il nome al più piccolo tratto delle terre scoperte». In altre parole, il genio italico ancora una volta subisce un affronto dalla perfida Albione, e un umile navigatore italiano manifesta più acume di un potente sovrano europeo – ci sarebbe già abbastanza per accontentare il più acceso nazionalista, e invece c'è ancora spazio per annotare che dopo il quattrocentenario si intitolò Stretto di Caboto l'ingresso del Golfo di San Lorenzo, e che «a Montreal, a cura della colonia italiana, sarà prossimamente eretto un monumento». Ancora una volta l'EI come gazzetta ufficiale degli italiani all'estero.

Analogamente la parte relativa al figlio Sebastiano incomincia con una dichiarazione perentoria, tesa a troncare ogni dubbio: «nacque senza dubbio a Venezia, e di madre veneziana». All'italianissimo Sebastiano non mancarono naturalmente i detrattori. Magnaghi analizza con la meticolosità che gli era propria i documenti pervenutici, secondo uno stile filologico che era comune anche ad altri suoi contemporanei (Almagià, Caraci, Errera), e la sua ricostruzione è abbastanza soddisfacente da un punto di vista tecnico; ma da un punto di vista ideologico non possiamo fare a meno di notare che anche in questo caso egli abbia voluto descrivere le disavventure del genio italico ostacolato dall'invidia degli altri popoli in un'epoca in cui non esisteva un'Italia in grado di tutelare i propri figli.

«Non mancano critici che cercano di porre sotto una fosca luce, oltreché la sua opera di navigatore, la sua figura morale: millantatore, bugiardo, d'animo debole, e persino usurpatore dei meriti del padre. Giudizio però del tutto iniquo e avventato: Sebastiano fu grande, e fu forte: nocque a lui, straniero, essere stato al servizio, a varie riprese, di due stati rivali, Inghilterra e Spagna, e soprattutto gli recarono danno la gelosa diffidenza e l'odio che la sua scienza innovatrice, la sua diritta energia gli procurarono nella sua dimora a Siviglia, in qualità di *piloto mayor*, da parte di piloti e cosmografi mossi spesso anche da antagonismi».

All'ostilità degli intellettuali di allora e di oggi si accompagna l'imperizia dei marinai spagnoli, una congiura dell'equipaggio, l'odio e l'invidia dei piloti, il rancore dei parenti dei marinai morti o dispersi e le proteste dei mercanti da lui danneggiati, fino a un processo condotto con accanimento contro di lui. Ma Magnaghi assolve l'italiano da ogni accusa, e anzi conclude che «se questi avesse potuto fare assegnamento sopra dipendenti più fidi e sopra mezzi più adeguati, ben più proficui sarebbero riusciti i risultati anche immediati della sua impresa»¹⁷. Inoltre nella sua veste di *piloto mayor* Sebastiano si dimostrò

¹⁷ *Ibid.*, p. 202.

sempre (secondo Magnaghi) energico ed innovatore, frenato nella sua opera dall'ottusa arretratezza dei piloti e dei cosmografi spagnoli.

I toni di fondo sono quelli del romanzo più che della storia, e non possiamo non cogliere la dicotomia tra buoni e cattivi che rimanda alla storia romanizzata dagli scrittori risorgimentali. «Sebastiano fu grande, e fu forte»: lo stile di un Manzoni, o di un D'Azeglio.

Sia chiaro che non intendo criticare la competenza scientifica di Magnaghi; anzi al contrario, esemplifico sulle voci magnaghiane proprio per non correre il rischio di essere distratto dalle lacune o da mancanze di vario genere, come potrebbe capitare concentrando l'attenzione su voci minori. Ad esempio la già citata voce di Mori sul da Mosto è completata dalla breve voce scritta da Emilio Malesani, professore di un liceo bolognese, dedicata ad Antoniotto Usodimare¹⁸: una voce spenta, priva di spessore. La narrazione procede senza nessun interesse e anche l'accento all'impresa dei fratelli Vivaldi (di cui Usodimare dà notizia in un famoso passo) sembra buttato lì quasi per caso, senza averne compreso l'importanza; per fortuna ai Vivaldi Magnaghi dedica una lunga voce di ben altro spessore scientifico.

Concentro l'analisi su Magnaghi proprio perché egli era uno studioso molto preparato e ben documentato: nelle sue voci incontriamo il Magnaghi profondo conoscitore del proprio argomento, il Magnaghi polemistà sempre documentato e preciso, che è anche, e sempre coerentemente con se stesso, il Magnaghi nazionalista che lamenta le invidie dei popoli nei confronti degli italiani, e al quale Almagià (ben consapevolmente) scelse di affidare le maggiori voci di questa sezione, tra cui anche quella su Cristoforo Colombo.

Non è possibile attualmente sapere perché una voce così importante (anche per la risonanza internazionale) fosse da Almagià affidata proprio a Magnaghi, e non a altri studiosi, ad esempio a Paolo Revelli, autore di una ponderosa opera su Cristoforo Colombo e la scuola cartografica genovese, trasudante nazionalismo da ogni pagina. Nella scelta di Almagià possiamo forse intravedere un giudizio favorevole a Magnaghi, protagonista in quegli anni di un'aspra polemica contro l'opera di Revelli. La voce colombiana ha molti elementi in comune con le voci cabotiane: Magnaghi respinge con sdegno fin dall'*incipit* tutte le ipotesi contrarie all'origine genovese di Colombo.

La struttura stessa delle voci biografiche nell'EI imponeva un *incipit* preciso: cognome, nome, principale attività o meriti, luogo e data di nascita, mentre luogo e data di morte normalmente concludono le voci dell'EI, prima della sezione concernente le opere e l'eventuale bibliografia. Questa scansione, ap-

¹⁸ E. MALESANI, *Usodimare, Antoniotto*, voce in EI, vol. XXXIV, 1937, p. 843.

parentemente neutra ed anodina, in realtà permette al lettore di identificare immediatamente gli italiani reali o presunti tali. Ad esempio l'*incipit* della voce dedicata a Bartolomeo Colombo è strutturato proprio in questo modo: «Colombo, Bartolomeo, terzo fratello di Cristoforo [questo è infatti il motivo per cui egli è ricordato nelle enciclopedie], nato a Genova circa il 1460, morto nel 1514 a S. Domingo»¹⁹. Un *incipit* piano e regolare. Invece l'*incipit* della voce colombiana è immediatamente concitato e polemico.

«Tutti i cronisti, geografi, cartografi dell'epoca delle grandi scoperte, italiani e stranieri, i quali hanno occasione di accennare alla patria di C., sono pressoché unanimi – tranne pochi casi in cui non dicano che egli nacque in uno o in un altro paese della Liguria, o, più genericamente, lo considerino ligure – nel dire che il grande navigatore fu genovese. Il consenso unanime di tutte le fonti, e la mancanza di qualsiasi documento che autorizzi a farlo considerare nato fuori d'Italia, dovrebbero ormai rendere grotteschi i tentativi di chi vorrebbe farlo derivare da una famiglia ebraica d'origine gallega, o di chi sostiene che egli era portoghese, o còrso, o come è stato ultimamente sostenuto, catalano»²⁰.

Senza entrare nel merito della discussione, esaminiamone i termini, e l'occasione: qui Magnaghi trasforma una voce enciclopedica in un'accesa difesa delle glorie nazionali. Era impossibile esimersi dal discutere un tema così controverso, ma era necessario farlo con un *incipit* così veemente? Si potrebbe obiettare che forse la veemenza faceva parte dello stile di Magnaghi; ma non sarebbe del tutto onesto, sia perché altrove manifesta pacatezza e serenità, sia perché quando tratteggia i rapporti tra Colombo e Vespucci assume toni irenici, negando che i due «grandi italiani» abbiano mai avuto rivalità o antagonismo, secondo un paradigma storiografico unitarista (prima sabaudo e poi fascista), che tendeva a minimizzare ogni conflitto tra italiani, come si vede anche nelle citate voci relative al Da Mosto e a Usodimare, e a livello maggiore nei conflitti tra gli stati preunitari, ad esempio nella bellicosa concorrenza tra le cosiddette repubbliche marinare, descritte come una unitaria gloria italiana all'avanguardia nei commerci, e quasi completamente omessa ad esempio nella voce poliana²¹. Sia detto per inciso, gli storici cinquecenteschi come Ramusio, privi di infingimenti unitaristi e abituati a leggere nella cronaca quotidiana di analoghi scontri tra i vari stati della penisola, raccontano esplicitamente della prigionia di Marco Polo come conseguenza della vittoria dei genovesi sui veneziani alla battaglia navale di Curzola nel 1298.

¹⁹ A. MAGNAGHI, *Colombo, Bartolomeo*, voce in EI, vol. X, 1931, p. 800.

²⁰ A. MAGNAGHI, *Colombo, Cristoforo*, voce in EI, vol. X, 1931, pp. 800-811, p. 800.

²¹ C. ERRERA, *Polo, Marco*, voce in EI, 719-723, p. 721.

Lo stile irenico caratterizza anche la voce vespucciana, a partire dall'*incipit* pacificatore: «Vespucci Amerigo, nato a Firenze nel 1454 e morto a Siviglia nel 1512, il più grande e il più degno tra i continuatori di Colombo». Che cosa legge in queste parole il lettore comune, l'uomo qualunque cui in fin dei conti è diretta l'enciclopedia? Legge che Colombo ebbe dei continuatori, come dire degli eredi, dei discepoli, dei collaboratori, e che il più degno dei suoi discepoli fu appunto il fiorentino Vespucci, cioè ancora una volta un italiano che pur in trasferta a Siviglia supera di gran lunga spagnoli e portoghesi e quant'altri. Successivamente Magnaghi accenna alle polemiche vespucciane (testo in corpo piccolo, che i lettori sanno di poter saltare a piè pari) ma solo per assolvere con formula piena il Vespucci da ogni addebito, e addossare ogni responsabilità dell'imposizione del nome America al tedesco Waldseemüller, responsabilità ma non colpa, visto che si trattava di riconoscere comunque i meriti di un italiano. Assolto Vespucci, la voce procede con molto rigore nell'esame dei documenti e dell'interpretazione, con serietà e precisione: e alla fine la voce costituisce (insieme agli altri suoi studi su Vespucci) un buon punto di partenza per lo studio delle questioni vespucciane: come pure altre voci magnaghiane²² rappresentano ancora un punto fermo anche se dato nella storiografia, come le voci su Battista Agnese, Giovanni Botero (da Magnaghi rivendicato con forza come geografo fin dal 1906)²³, Giovanni Francesco Gemelli Careri, per non parlare della voce *Nautiche, carte* («esse costituiscono un insigne monumento della sapienza e dell'esperienza degli antichi navigatori italiani»), o della fondamentale voce dedicata ai fratelli Vivaldi «navigatori genovesi, ai quali appartiene l'invidiatissima gloria di aver tentato, alla fine del secolo XIII, precorrendo di un secolo e mezzo le navigazioni portoghesi e di due secoli l'impresa di Colombo, il primo viaggio transatlantico per raggiungere l'India».

Anche in questo caso assistiamo alla glorificazione degli italiani precursori per genialità ed inventiva, i Vivaldi per aver anticipato Colombo, Botero per aver per primo spostato l'attenzione dalla geografia antica a quella contemporanea, Agnese se non per l'originalità almeno per essere «fra tutti i cartografi del suo tempo quello che ci ha lasciato il maggior numero di carte e soprattutto

²² A. MAGNAGHI, *Agnese, Battista*, voce in EI, 1929, vol. I, pp. 898-899; ID., *Botero, Giovanni*, voce in EI, vol. VII, 1930, pp. 567-568; ID., *Gemelli Careri, Giovanni Francesco*, voce in EI, vol. XVI, 1932, pp. 493-494; ID., *Nautiche, carte*, (*le carte nautiche italiane medievali*), voce in EI, vol. XXIV, 1934, pp. 323-331; ID., *Vivaldi, Ugolino e Guido*, voce in EI, vol. XXXV, 1937, pp. 524-525.

²³ A. MAGNAGHI, *Le "Relazioni Universali" di Giovanni Botero e le origini della statistica e dell'antropogeografia*, Torino, Clausen, 1906.

to di atlanti», contribuendo a consolidare una tradizione che (anche in base alle indicazioni ripetutamente offerte da Almagià) tendeva a riconoscere una tradizione cartografica italiana sempre più fiorente e prolifica.

Infatti non bisogna sottovalutare l'influenza di Almagià nella redazione di queste voci, né il suo diretto intervento come autore per voci forse meno pesanti, ma non per questo meno importanti come quelle di Ramusio o di Magini; e forse varrebbe la pena di soffermarsi a riflettere su questa scelta di Almagià di occuparsi in prima persona dei «suoi» cartografi (avendo lasciato Agnese a Magnaghi, forse in considerazione del suo studio del 1908)²⁴.

Naturalmente nell'EI si trattano anche i navigatori «stranieri», ma con un occhio di riguardo per quanto si può trovare nelle loro imprese di riconducibile all'italianità. Nella breve voce dedicata a Pedro Alvares Cabral²⁵ Errera trova modo di specificare il ruolo del mercante fiorentino Bartolomeo Marchioni, stabilito a Lisbona, coinvolto nell'allestimento della flotta e negli investimenti; e accenna anche all'incontro tra Cabral e Vespucci alle Isole del Capo Verde, e sottolinea che, anche se Cabral si deve la scoperta delle coste del Brasile, pure il continente era già noto a settentrione principalmente grazie all'opera di Vespucci.

Così anche la voce dedicata a Magellano²⁶ viene utilizzata da Magnaghi per offrire una rapida carrellata sui viaggiatori italiani: sulla flotta di Magellano trovavano posto 265 uomini di varia nazionalità, ma Magnaghi si premura di precisare che gli italiani erano 23; ci informa quasi subito dell'efficacia delle descrizioni del viaggio stese dall'italiano Pigafetta; racconta i meriti di Giovanni Battista da Sestri, genovese, e tra le fonti, oltre al vicentino Pigafetta, segnala anche l'opera attribuita al savonese Leon Pancaldo. Nella voce su Magellano, Magnaghi riesce anche a deplorare la scarsa professionalità degli storici portoghesi e spagnoli, incapaci di formulare su Magellano

«giudizi sinceri o disinteressati: i Portoghesi videro sempre nella sua impresa un tradimento a vantaggio della potenza rivale, e gli spagnoli, trattandosi d'uno straniero verso il quale furono animati, oltre che da una continua diffidenza, da rancore per il trattamento severo da lui inflitto ai loro connazionali nel corso della spedizione, non si curarono troppo di difenderne la gloria».

Ecco quindi che potremmo sintetizzare da queste parole la finalità degli studi di storia della geografia: serbare rancore, difendere le glorie passate, ali-

²⁴ A. MAGNAGHI, *L'Atlante manoscritto di Battista Agnese della Biblioteca Reale di Torino*, in «Riv. Geogr. Ital.», XV (1908), pp. 65-77 e 135-148.

²⁵ C. ERRERA, *Cabral, Pedro Alvares*, voce in EI, vol. VIII, 1930, p. 202.

²⁶ A. MAGNAGHI, *Magellano, Ferdinando*, voce in EI, vol. XI, 1934, pp. 879-882.

mentare la diffidenza, ricordare i tradimenti e perpetuare la *damnatio memoriae*. Veramente non dovremmo stupirci per questo clima di aperta conflittualità fra stati in un'enciclopedia composta nel breve periodo tra le due guerre mondiali che sconvolsero l'Europa; dobbiamo stupirci invece della fama di autorevolezza (solo leggermente offuscata dagli anni) che circonda l'EI ancora ai giorni nostri.

Né possiamo credere che solo gli italiani giocassero con le nazionalità degli uomini del passato. Era al contrario un'attività pseudostorica diffusa un po' dappertutto e analoga se vogliamo alla contraffazione dei documenti in età medievale. La difesa dell'italianità caratterizza tutte le voci magnaghiane, anche le più pacate. Ad esempio la voce su Verrazzano²⁷, che è forse la più pacata e più riuscita di Magnaghi, si apre con una digressione polemica contro la teoria dell'americano Henry Murphy che credeva di poter identificare Verrazzano con il pirata francese Jean Florin: teoria che Magnaghi censura come «goffa», «iniqua», «presuntuosa». È interessante tuttavia notare che il rifiuto di Magnaghi è supportato da un attento esame delle fonti disponibili, nel rispetto delle più precise regole della critica storica: e anche in questo caso dobbiamo riconoscere a Magnaghi una serietà e una preparazione non comune. Con la stessa serietà egli affronta soggetti per i quali non era necessaria una particolare difesa dalle usurpazioni straniere: ad esempio Pigafetta, riconosciuto universalmente come vicentino, (anche se «ben poco, per non dir nulla, si conosce della sua vita nel periodo precedente alla sua partecipazione alla grande impresa di Magellano e s'ignora tutto di lui anche per il periodo successivo»)²⁸.

Come abbiamo visto nella EI la maggior parte delle voci relative agli esploratori «italiani» dell'età delle scoperte sono affidate ad Alberto Magnaghi. È nota la definizione offerta da Claudio Greppi, secondo cui Magnaghi

«è ricordato soprattutto per la sua posizione controcorrente che lo ha portato proprio negli anni in cui si affermava l'orientamento della geografia italiana in senso ratzeliano a sviluppare una serie di ricerche storiche e umanistiche e quindi a scontrarsi anche duramente con i colleghi che esprimevano il punto di vista naturalistico dominante»²⁹.

Fuori da ogni eufemismo potremmo dire, con Almagià, che «a lui parve, con ragione, di essere stato, nella gara universitaria, sacrificato ad altri meno

²⁷ A. MAGNAGHI, *Verrazzano, Giovanni*, voce in EI, vol. XXXV, 1937, pp. 188-189.

²⁸ A. MAGNAGHI, *Pigafetta, Antonio*, voce in EI, pp. 261-262 e 261.

²⁹ C. GREPPI, *Botero, Gemelli Careri e Vallisnieri: l'esercizio critico di Alberto Magnaghi*, in *Momenti e problemi cit.*, pp. 299-314 e 299.

meritevoli, e ciò fu per lui cagione di gravissimi crucci, che influirono sul suo carattere ed anche sulla sua produzione scientifica»³⁰. Quindi il problema non è tanto nella formazione teorica, quanto nella concreta attività di ricerca. Se all'inizio del secolo il paradigma imperante vedeva privilegiati gli studi naturalistici, negli anni venti e trenta si affermava un nuovo paradigma in cui gli studi di storia delle esplorazioni e di storia della geografia non solo erano incoraggiati, ma quasi costituivano un passaggio obbligatorio nel *cursus honorum* dei geografi, anche e soprattutto grazie all'egemonia di Almagià e al suo potere esplicantesi attraverso molte istituzioni, non ultima proprio l'EI.

Se Magnaghi resta in disparte nelle nostre riletture storiche è forse per la polemica battaglia da lui combattuta contro la retorica dei geografi accademici, impegnati nella ripetizione di affermazioni celebrative senza senso, studi pieni solo di retorica e di cose o inventate o false, compilate senza il minimo senso critico.

Perché la redazione della maggior parte delle voci venne affidata proprio a un personaggio scomodo come Magnaghi? Allo stato attuale delle ricerche, senza poter verificare nei carteggi intercorsi tra il direttore della sezione e i suoi collaboratori, l'unica soluzione che possiamo congetturare sta nella profonda stima che Almagià nutriva nei confronti di Magnaghi. D'altra parte l'EI aveva tutto l'interesse a mostrarsi come un'opera composta dai migliori studiosi italiani³¹. La scelta di Almagià cade su Magnaghi (e su se stesso, su Giuseppe Caraci o su Carlo Errera) badando più alla competenza tecnica che all'abilità declamatoria, per un settore delicato come la storia delle esplorazioni; salvo poi affidare a Revelli argomenti anche molto ampi, ma sempre e solo di taglio contemporaneista (ad esempio sul Brasile). Non altrettanta attenzione venne impiegata per distribuire le voci relative alla storia del colonialismo recente, ambito nel quale però le considerazioni legate alla politica e alla manipolazione dell'informazione erano forse più pressanti³².

³⁰ R. ALMAGIÀ, *Alberto Magnaghi*, in «Boll. Soc. Geogr. Ital.», s. VII, vol. XI (1946), pp. 137-143 e 137-138.

³¹ C. CALDO, *Il territorio come dominio. La geografia italiana durante il fascismo*, Napoli, Loffredo, 1982, p. 49: diversamente da altre discipline, nell'ambito geografico «non manca nessuno degli accademici, mentre bisogna ricordare che all'EI rifiutò di partecipare la cultura liberale-crociana e ne fu invece esclusa quella marxista».

³² Sulle voci enciclopediche di argomento coloniale vedi M. MOZZATI, *Gli intellettuali e la propaganda coloniale del regime*, in A. DEL BOCA (a cura di), *Le guerre coloniali del fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1991, pp. 99-111, e M. CASTELNOVI, *In margine ad un anniversario dimenticato. Il centenario della morte di Giuseppe Sapeto (25 agosto 1995)*, in «Miscellanea di Storia delle Esplorazioni geografiche», XXI (1996), pp. 293-321.

Magnaghi aveva già ampiamente dimostrato una notevole competenza tecnica sia nel rigore filologico con cui affrontava lo studio degli autori, sia nell'analisi degli argomenti marinareschi, sia nell'onestà con cui riconosceva i limiti delle proprie ricerche, evidenziando le lacune della ricerca e formulando esplicitamente le proprie ipotesi senza inventare nulla in base a improbabili sillogismi e deduzioni affrettate, come era invece costume di parecchi altri studiosi più o meno improvvisati, e non certo risparmiati dalla sua critica a volte anche aspra³³.

Alla competenza e alla passione per gli studi di storia della geografia e delle esplorazioni, Magnaghi condivideva con Almagià anche un acceso sentimento nazionalistico, che lo indusse a ingaggiare confronti polemici con numerosi studiosi stranieri, «rei» di aver esaltato le imprese dei loro connazionali medievali ai danni degli «italiani»³⁴.

Possiamo sintetizzare in questo modo. Nelle voci firmate da Magnaghi possiamo riconoscere una notevole omogeneità di stile. Sono tutte simili: fin dall'*incipit* si proclama l'italianità del soggetto, documentando il più possibile l'origine in una o più località della penisola (ma sempre escludendo le tesi antitaliane). Si esaltano le imprese compiute dai viaggiatori in prima persona, i singoli *événements* ai danni della visione d'insieme. Si evidenzia che gli stranieri (sia all'epoca delle scoperte, sia oggi) hanno sempre ostacolato o calunniato gli italiani, mentre questi ultimi hanno avuto tra loro sincera amicizia o come minimo profondo rispetto: nel complesso sembra di leggere una storia degli esploratori versione «disfida di Barletta», dal romanzo mitizzante del D'Azeglio (diffusissimo nell'Ottocento ed esaltato durante il fascismo).

Questa impostazione è coerente con l'indirizzo generale che Treccani e Gentile vollero dare all'Enciclopedia: un monumento alla cultura italiana, che restituisse all'Italia il ruolo sottrattole nelle storiografie altrui, evidenziando le imprese del genio italico, come insegnamento per gli italiani (i nuovi italiani, forgiati dal regime) e come monito per gli stranieri.

³³ Esempiare ad esempio la polemica analisi contenuta nel suo *Di una recente pubblicazione italiana su Cristoforo Colombo*, in «Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino», 1938, n. 74, pp. 3-75, *contra* Paolo Revelli.

³⁴ Ad esempio il suo *Precursori di Colombo? Il tentativo di viaggio dei genovesi fratelli Vivaldi nel 1291*, in «Memorie della Società Geografica Italiana», XVIII (1935), nacque come risposta all'opera lusocentrica del Visconte di Santarem, come peraltro Magnaghi confessa a p. 34 e sgg.; e due anni dopo doveva riprendere la penna per rispondere alle obiezioni del De Freitas Ribeiro. Nonostante l'origine polemica, il *Precursori* è stato giudicato a distanza di più di cinquant'anni «la monografia più organica e documentata su questa impresa» (F. SURDICH, *L'impresa dei fratelli Vivaldi*, in I. LUZZANA CARACI (a cura di), *Le Americhe annunciate. Viaggi ed esplorazioni liguri prima di Colombo*, Diabasis, Reggio Emilia, 1993, pp. 59-71 e 63).

Ma non è possibile ridurre tutti gli scritti a semplice ossequio alle direttive redazionali: sia perché ogni sezione disponeva di una certa autonomia³⁵, sia perché la scelta nazionalista dei geografi italiani precede (e sopravvive) di parecchi anni il fascismo.

Possiamo ulteriormente sintetizzare dicendo che nell'EI le voci dedicate alla storia degli esploratori (anteriori all'età contemporanea, coinvolta in un creazione mitica più vicina alla politica imperiale e colonialista) costituiscono un *corpus* compatto e coeso con alcune caratteristiche precise, tra le quali evidenziamo la difesa dell'italianità, l'esaltazione delle imprese compiute, il sovradimensionamento della portata storica dei singoli fatti (e quindi *ex hoc* l'esaltazione dell'*événementiel* più minuto che sfocia inevitabilmente nell'aneddotico), la rivendicazione di diritti «ereditari» per l'Italia o per i suoi emigranti, il rancore verso gli stranieri che ostacolarono o calunniarono gli italiani, la vergogna nei confronti dei propri poco avveduti connazionali che, vili o corrotti, non seppero da Venezia, da Genova o da Firenze sostenere abbastanza i loro figli costretti a servire lo straniero.

Una storiografia più matura, che prende atto non solo delle ricerche fatte al di fuori della logica nazionalista ad esempio da Braudel nel 1949, ma anche dell'ostentazione della ricchezza e del lusso che caratterizza le città della penisola nell'epoca barocca, in particolare Genova (la capitale economica del mondo, tra Cinque e Seicento) ci permette di capire quanto fossero strumentali le definizioni «secoli di crisi» causati in Italia dalle dominazioni straniere: e in barba agli atlanti storici ed alla loro soltanto apparente evidenza, ci consente di riscoprire che il Mediterraneo rimase economicamente e geopoliticamente vitale e cruciale molti decenni dopo il 1497 (oppure il 1492 o il 1498), e che altrettanti ne intercorsero tra la «scoperta» del Nord America e la sua «conquista» da parte degli europei.

³⁵ Mariella Cagnetta ha dimostrato, anche in base a lettere private e documenti d'archivio inediti, che la sezione antichità classiche godeva di una notevole autonomia: M. CAGNETTA, *Antichità classiche nell'EI*, Bari, Laterza, 1990.